



È così grande il valore di una vita umana, ed è così inalienabile il diritto alla vita di un bambino innocente che cresce nel seno di sua madre, che in nessun modo è possibile presentare come un diritto sul proprio corpo la possibilità di prendere decisioni nei confronti di tale vita, che è un fine in sé stessa e che non può mai essere oggetto di dominio...

Papa Francesco *Amoris laetitia*, 83



AMORE

Il coraggio "normale" di una scelta estrema. Ora il padre Mario ha scritto, con Maria Teresa Antognazza, la vicenda della figlia morta a soli 37 anni

Anna, madre per la vita

Ha rifiutato la chemio per far nascere la sua terza figlia. Ora un libro ne racconta la storia

ANNALISA GUGLIELMINO

«Una mamma racconta. E il racconto illumina la notte, fa svanire le paure, abbraccia il bambino e lo consola in ogni tremore». Ci sono storie poco conosciute, come le favole scritte da una mamma. Poi passa il tempo e quelle favole escono per caso da un computer rimasto a lungo spento. Oppure, semplicemente, per una storia arriva il tempo di essere raccontata. Come fa "La vita dentro. Storia di Anna Negri Valvo" (ITL) di Maria Teresa Antognazza con Mario Negri, il papà di Anna. Nel luglio del 2005 Anna Negri è morta di tumore, un linfoma gastrico, a soli 37 anni, pochi mesi dopo la nascita della terza figlia. Aveva rifiutato di abortire e aveva rimandato le cure per portare a termine la gravidanza senza rischi per la sua bambina. Lottando e sperando fino all'ultimo di restare accanto alle sue tre figlie e al marito Enrico Valvo. Una storia che ricorda da vicino quella di santa Gianna Beretta Molla, e quelle di tante altre "matri coraggiose" poste davanti a una scelta crudele in un momento gioioso come l'arrivo di una nuova vita. *Avvenire*, anche sui suoi inserti, le ha raccontate. Su queste pagine ha trovato spazio, su Gianna Beretta, un articolo della stessa Anna Negri che di mestiere, oltre alla mamma, faceva la giornalista. Con la prima madre di famiglia proclamata santa, Anna condivideva le origini ambrosiane (lei era di Venegono Inferiore, la pediatra era di Magenta). Non lo sapeva ancora, ma ne avrebbe condiviso anche il dramma. Oggi le cure oncologiche permettono nella stragrande maggioranza dei casi di condurre a termine la gravidanza senza rischi per il nascituro. Ma quelli di Anna Negri erano tempi in cui i medici spesso ponevano davanti al bivio: per curarsi, il primo passo da fare era l'interruzione della gravidanza. Fu la proposta che ad Anna venne fatta in Turchia, dove era andata a vivere per seguire il marito - anche lui già collaboratore di *Avvenire* - che aveva intrapreso la carriera diplomatica. Da Smirne Anna tornò in Italia per tentare, allo IEO di Milano, un intervento chirurgico, che non fu risolutivo. Il papà Mario ripercorre quei mesi faticosi, la nascita anticipata di Rita, la terza figlia a cui Anna ed Enrico hanno voluto dare il nome della santa delle cose impossibili, la sua ostinazione nell'affrontare le cure dopo il parto anche se era sempre più debole. Il ritorno precipitoso della famiglia dalla Turchia per permettere a Silvia e Irene, le altre due bambine, di stare accanto alla mamma. Ora quelle bambine sono giovani donne a cui spetta l'immagine quanto più vivida della loro mamma. «Non parlava mai del futuro - ricorda il libro con le parole della mamma Maria Giannina - ma godeva di ogni momento passato con le

Lo scorso 30 agosto, la serva di Dio Maria Cecilia Cella Mocellin è stata proclamata venerabile. Con lei è venerabile anche Enrichetta Beltrame Quattrocchi, quarta figlia di Luigi e Maria, proclamati insieme beati nel 2001. Maria Cecilia ed Enrichetta, in modo diverso, hanno saputo accogliere il mistero grande dell'amore e della vita. La prima ha saputo mettere tra parentesi la propria vita per dedicare tutta se stessa

alla terzogenita affetta da una gravissima malattia. Enrichetta è nata grazie alla scelta della madre, Maria, che ha rifiutato l'aborto nonostante i medici le avessero consigliato di abortire. Storie di madri eroiche - o semplicemente madri - che come Gianna Beretta Molla e tante altre hanno scelto la vita. È anche la vicenda straordinaria della nostra collega Anna Negri che raccontiamo qui sotto.

sue bambine». La storia di Anna è recente, ma non abbastanza da essere corredata da foto sul cellulare e condivisioni sui social. La sua storia è tutta nei ricordi

di chi l'ha conosciuta: del marito, dei genitori, del fratello Marco e della sorella Antonella, dei compagni di scuola e delle amiche più care. Nelle sue lettere e negli episodi di vita fami-

liare che la mostrano sempre volitiva. «Riservata» ma anche «spirited e allegra». Nell'icastità delle foto su pellicola. Nella sua tesi diventata un libro. Nell'asilo di Venegono che por-

ta il suo nome. E, infine, nelle favole di *Lupo Adelmo*. Quelle che lei scriveva per le sue bambine, negli anni in cui in Turchia fu costretta ad abbandonare il giornalismo per le ragioni del-

la diplomazia. Quelle ritrovate su un computer e oggi pubblicate (Noirmoon ed.). Racconti che «illuminano la notte» come dice la prefazione del critico cinematografico Angelo Croci citata sopra.

«Gli anglosassoni hanno un termine per rendere l'amore per le sfide e la lotta per gli obiettivi piccoli e grandi: "challenging". Ecco, Anna era challenging», conclude il fratello ripercorrendo ogni momento vissuto con Anna, a cominciare dalla partite a pallone che lei si incaponiva a giocare con lui, maschio e per giunta più grande di cinque anni.

«Con lei è accaduto ancora qualcosa che man mano si è fatto più difficile in questo nostro tempo complesso, a volte triste, nella pandemia alquanto smarrito, dentro una società segnata da legami fragili per cui spesso vince il più forte e soccombe invece chi è più debole, senza parola, senza diritti, perfino senza il diritto di vivere dal grembo della propria madre per poi venire alla luce» scrive nella prefazione il vescovo Luigi Stucchi, già ausiliario di Milano, che ne celebrò i funerali.

«Una mamma racconta. Ogni racconto è un atto d'amore. Prima con la voce, poi con la scrittura - per Angelo Croci - Anna ha composto le sue storie, testimoniando di sé e della cura per le sue bambine e dando dell'amore il segno più concreto, perché la scrittura scorre come linfa vitale ed è sempre dono di sé».

GIANNA BERETTA

Una mamma sugli altari



Gianna Beretta Molla, prima mamma proclamata santa per aver rinunciato a curarsi con l'obiettivo di non danneggiare il figlio che portava in grembo. È stata canonizzata da Giovanni Paolo II il 16 maggio 2004. Nata a Magenta il 4 ottobre 1922, è morta nel 1962.

CRISTINA CELLA

«Un giorno comprenderò»



Maria Cristina Cella Mocellin è stata proclamata venerabile lo scorso 30 agosto. Nata nel 1969 è morta 26 anni. Già mamma di due bambini, ha rifiutato le cure per un tumore durante la terza gravidanza. Ha scritto: «Un giorno capirò il mio dolore».

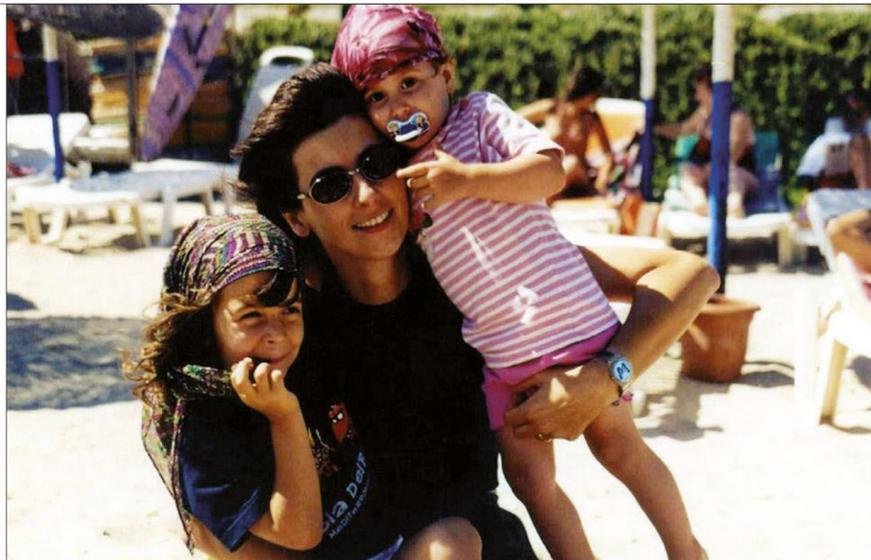
CHIARA CORBELLA

«Figlio mio fidati di me»



Anche Chiara Corbella ha scoperto di aver un tumore durante la gravidanza. Nata a Roma nel 1984, è morta a 28 anni. È in corso la causa di beatificazione. Prima di morire ha scritto una lettera, in occasione del primo compleanno del figlio: «Fidati di me».

Anna Negri Valvo con le figlie Silvia e Irene. Durante la gravidanza della terza figlia, Rita, ha scoperto il tumore, un linfoma gastrico, ma ha rifiutato le cure per non danneggiare la piccola



FECONDITÀ

Il cardinale Bassetti ha scritto l'introduzione della prima Novena ispirata ai Beltrame Quattrocchi

«Luigi e Maria, coppia beata che ancora genera tanto bene»

LUCIANO MOIA

Cristina Righi e Giorgio Epicoco sono una coppia speciale. Da anni si occupano di accompagnamento delle coppie, con percorsi di preghiera, catechesi e iniziative per la cura della relazione sponsale. Oltre ad aver scritto insieme vari saggi sulla pastorale coniugale, sono impegnati a diffondere la conoscenza dei beati Maria e Luigi Beltrame Quattrocchi, la prima coppia dell'era moderna ad essere beatificata per le virtù espresse nella vita coniugale e familiare. Cristina ha appena pubblicato con l'editrice Shalom un volumetto intitolato *Novena ai beati Luigi e Maria*, da pregare soprattutto nelle situazioni di malattia e di sofferenza familiare. Un testo scritto con don Emilio Lonzi che ha l'introduzione del cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei.

«Una novena dedicata ai coniugi Beltrame Quattrocchi non c'era - spiega Cristina Righi - e da tempo ci pensavamo, soprattutto nei momenti trascorsi davanti al tabernacolo, soprattutto nella cappellina di casa nostra, ove custodiamo il Santissimo Sacramento, consegnatoci dal nostro arcivescovo, il cardinale Bassetti, proprio in relazione all'associazione A.Mar.Lui. dedicata ai beati coniugi, della quale con mio marito Giorgio siamo responsabili dal 2014 per quanto riguarda la sezione di Perugia». Nell'introduzione Bassetti riflette sul percorso esistenziale di Maria e Luigi, beatificati insieme da Giovanni Paolo II nel 2001, e su come la loro vita sia diventata adesso una luce destinata ad illuminare la fede di tanti: «Se la vicenda terrena di un uomo e di una donna, di una coppia, è fatalmente destinata a concludersi - annota Bassetti -

la fecondità divina che si è moltiplicata in loro, continua a generare piccoli, preziosi doni, capaci di fare molto del bene come questo, se lo si centellina, giorno dopo giorno». Ecco perché la novena, come preghiera forte e insistente, fiduciosa e aperta alla speranza, può diventare importante - osserva ancora Cristina Righi - nell'accompagnamento di tante relazioni, soprattutto quelle più ferite». Negli incontri in cui i coniugi sono spesso impegnati in varie diocesi, non manca mai l'annuncio della bellezza della santità, quotidiana ed ordinaria, divenuta straordinaria nella vita di Luigi e di Maria. La pubblicazione della Novena arriva solo qualche giorno dopo l'annuncio del riconoscimento delle virtù eroiche di Enrichetta, la quarta figlia di Maria e Luigi. La nuova venerabile, scomparsa nel 2012 a 98 anni, ha ricevuto

dalla mamma il dono di una vita voluta al di là della ragione umana e dei consigli dei medici che avrebbe voluto indurre Maria ad interrompere la gravidanza come unico rimedio possibile a una diagnosi di placenta previa. Ma Luigi e Maria attingono dalla fede la forza per opporre alla ragione della medicina la speranza della vita: «No, questa bambina deve nascere. E sarà sana». Così è stato. Scrive ancora il cardinale Bassetti nell'introduzione della Novena: «I beati Luigi e Maria, con il loro carisma di coppia, possono essere invocati con particolare efficacia dalle famiglie, ma anche dai singoli, i quali sempre più spesso nei nostri tempi, si trovano a "fare famiglia" da soli e magari possono convogliare le loro energie verso forme diverse e sempre belle di comunità».

COPPIE	EDUCAZIONE	FRAGILITÀ/1	FRAGILITÀ/2	POPOTUS Trent'anni fa la scoperta di Ötzi
«Noi sposi a Londra Impegno pastorale targato Italia» Andrea Bernardini a pagina II	Cari genitori regalate fiducia ai vostri figli Francesco Stoppa a pagina III	«Vi racconto il valore segreto dei figli "speciali"» Paola Molteni a pagina VI	Luca, che dipinge tutti i colori dell'autismo Federica Menghinella a pagina VII	
				Nelle pagine centrali

DISABILITÀ

Tra finzione e realtà Gianfranco Mattera, educatore e assistente sociale, spiega i tormenti di una famiglia "un po' diversa"

Il valore di figli "speciali"

Storia di una bambina Down e di due genitori che raccontano la fatica di accogliere quel dono

PAOLA MOLteni

Inizia con una provocazione che è un pugno nello stomaco. «Ditemi se sarete felici se vostra figlia di otto anni vi sputasse e vomitasse in faccia pezzi di pasta e fagioli, spinaci e hamburger a pranzo e a cena». Parole di fronte alle quali il lettore è costretto a fare i conti con sé stesso. E proprio questo è l'obiettivo del libro che Gianfranco Mattera aveva in mente scrivendo *La prima volta che ho visto le stelle. La meraviglia negli occhi di Alice* (San Paolo). Un obiettivo che si realizza fin dalle prime pagine, sorprendenti e drammatiche. Lo scrittore immagina una storia: che cosa può succedere a una giovane coppia che mette al mondo una bambina con sindrome di Down? Cosa porta nella vita di una famiglia «quel maledetto cromosoma ventuno in più?». Con un linguaggio spietato, asciutto e incisivo l'autore individua i grandi tormenti di due genitori alle prese con la disabilità. Prima di tutto le difficoltà del quotidiano, fatto di incomprensioni delle maestre, di ottusità di parenti e amici, gli sforzi spesso inutili per far progredire la bambina nei compiti scolastici e negli sport. Poi il pensiero per la mancanza di autonomia di Alice, che si affaccia subito nei loro pensieri e ancora di più li spaventa quando guardano verso il futuro provando «la tristezza infinita» di sapere che questa figlia dipenderà sempre da loro due. L'autore ha scelto di raccontare un'esperienza coniugale stravolta dalla disabilità di un figlio seguendo la via del romanzo. La narrazione diventa così una confessione a due voci, quelle di Carlo e Milena. In primo piano ci sono le reazioni emotive di mamma e papà di fronte alla condizione della piccola Alice. Gli anni che

vanno dalla nascita fino all'ingresso a scuola e alle prime esperienze sociali vengono raccontati secondo le diverse emozioni e punti di vista dei protagonisti. C'è Carlo che sottolinea «quanto può essere opprimente uno sguardo di compassione» e ammette «non siamo una famiglia felice, desideriamo solo essere lasciati in pace». E poi c'è Milena che inizialmente vive tra i sensi di colpa e si interroga sulla scelta di aver voluto evitare gli esami di diagnosi prenatale, ma poi impara a riconoscere il bene unico della sua bambina, inizia con lei una comunicazione speciale e si emoziona per "tutte le prime volte" di Alice,

il primo giorno a scuola, il primo amichetto, la prima festa di compleanno, realizzando che in fondo non sono così diverse dalle prime volte di ogni bambino. Siamo parlando di un romanzo ma potrebbe essere una storia vera, tanto se ne tocca con mano l'autenticità. «Il testo rientra nell'ambito di un progetto editoriale che tratta i temi sociali con lo strumento della narrativa», informa l'autore che con la casa editrice ha già pubblicato due volumi, "Le due madri" e "Brutte storie, bella gente". Nato a Ischia nel 1975 ma trentino di adozione, un'esperienza ventennale come educatore e assistente sociale, Matte-

Il progetto editoriale della San Paolo prevede di affrontare anche le questioni sociali più complesse con gli strumenti della narrazione

ra attinge dalla sua professione per proporre racconti e spunti di riflessione ai suoi lettori. «Il mio lavoro mi dà la possibilità di mettermi al servizio degli altri, di aiutare e so-

prattutto capire la fatica e la sofferenza che stanno dietro a tante esistenze. In questo senso diventa un serbatoio di storie che si rivelano preziose testimonianze di vita ma che possiedono anche una funzione educativa, perché hanno un preciso messaggio da trasmettere», sottolinea l'autore. Il libro da poco pubblicato, infatti, è come una metafora estrema della condizione della genitorialità. «Mi premeva richiamare quanto sia importante mettere sempre in discussione il modo in cui tutti noi, padri e madri, svolgiamo il nostro ruolo. E soprattutto ricordare che i figli devono essere accettati per ciò che sono, in quanto persone uniche e

non come proiezioni immaginifiche della nostra mente, un atteggiamento tanto inconsapevole quanto dannoso e una tendenza purtroppo presente oggi». Alla fragilità dei genitori raccontati nel libro Mattera vuole che mamme e papà guardino per trovare un po' delle loro speranze e paure. «Ho scritto il testo quando era nata da poco la mia seconda figlia. Anch'io vivo le gioie e le contraddizioni della paternità. Tutti noi padri dobbiamo imparare a percorrere insieme ai nostri bambini il cammino della crescita per imparare a conoscerli e a guardare il mondo attraverso i loro occhi». Lo scrittore usa una frase del libro per riassumere

questo concetto: «I figli non si baciano quando dormono». Un'immagine che dà l'idea di una genitorialità vera, oltre gli stereotipi e i luoghi comuni e che non è così scontato realizzare, anche quando non si vive la difficile condizione della disabilità. Il protagonista del romanzo, Carlo, ce la fa. Dopo il trauma, la rabbia e il rifiuto, impara a riconoscere il valore della sua paternità speciale e accetta il dono di un figlio "imperfetto". Sarà in quel momento che vedrà davvero Alice per la prima volta. Tenendola sulle sue spalle alzerà lo sguardo per guardare dove lei indica. E sarà la prima volta che vedrà le stelle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Se aiutati, si prendono cura di noi»

Anche la persona più fragile non è mai solo oggetto di assistenza, ma può diventare soggetto attivo «che sostiene chi sostiene»

ANNALISA CAPUTO

C'è un'etimologia fantasiosa della parola cura: *cor-urat*. Non è scientificamente corretta ma è molto bella. Curare è "scaldare il cuore". Purtroppo, questo atteggiamento si è ridotto ad indicare per lo più la prestazione di un servizio, e spesso un'attenzione - magari un po' pietistica - nei confronti di chi è più fragile e ha più bisogno: malati, bambini, anziani, e ovviamente anche disabili. Ecco, forse, una prima cosa che potremmo fare sarebbe ingaggiare una battaglia contro i sostantivi e rimettere al centro l'unico termine sostanziale: persona. Persona malata, persona fragile, persona con disabilità. E, quindi, se tutti siamo persone, tutti siamo potenziali soggetti di cura e non solo oggetti. Chiunque di noi ha vissuto anche solo un'ora accanto ad un ragazzo con la sindrome di Down o con un ritardo cognitivo, sa che spesso queste persone hanno il cuore più caldo di noi cosiddetti normodotati. Se poi ognuno di noi prova a sostituire ulteriormente il sostantivo "persona" con dei nomi propri (e dei volti unici), allora, per esempio... io so bene che Luca, quando sono triste, sa farmi tornare il sorriso. E che Francesca, con le sue attenzioni e le sue cure, sa prendersi cura di me, anche quando non lo sa (e, anzi, forse proprio per-

ché non lo "sa", ma lo "vive"). Insomma, c'è tutto un lavoro che dobbiamo fare: innanzitutto sulle parole, che usiamo con troppa leggerezza, e poi sugli atteggiamenti che inconsciamente viviamo e nascondiamo in quelle parole. Per esempio, persona, soggetto. Che significa? Mi permetto un riferimento tecnico-filosofico che, nella sua sinteticità, potrà scandalizzare gli esperti e lasciare perplessi i non addetti ai lavori; ma mi pare importante. Già il buon Aristotele ci ha consegnato un'espressione che poi nel mondo moderno si è consolidata: l'uomo come animale razionale. Tralascio le sottolineature di genere (e la donna?) per concentrarmi sul limite fondamentale di questa definizione. Quante cose nella nostra vita facciamo senza ragionarci troppo? E non sto pensando a pazzie o cose moralmente riprovevoli. Ma anche ad alcune esperienze fondamentali bellissime della nostra esistenza: chi si innamora con la ragione? Chi abbraccia un figlio o un amico grazie alla ragione? E potremmo continuare. Per fortuna il pensiero contemporaneo ormai ci aiuta a capire che i dualismi non funzionano: noi non siamo solo ragione o solo passione; e non siamo nemmeno solo un animale che "in più" ha la razionalità. Altrimenti dovremmo dire che, quando non pensiamo, siamo solo un animale. Mentre mi pare abbastanza evidente che, anche quando vivo semplicemente, sen-

L'ANALISI
Anche il dono reciproco tra chi assiste e chi è assistito può diventare "un cerchio magico" che diffonde bene in ogni direzione



Annalisa Caputo

za troppo riflettere, io non sono come la mia (pur meravigliosa) gattina. D'altra parte, se applicassimo l'idea dell'umano come animale razionale alla disabilità, che cosa succederebbe? Una persona con forti ritardi mentali, che non ha sviluppato una razionalità cognitiva o astrattiva, sarebbe solo un animale? E un neonato? E quando qualcuno è in stato comatoso? Siamo umani solo quando siamo nel pieno delle nostre forze, possibilità, nel pieno della nostra maturità e intelligenza? Evidentemente la visione di essere umano va ripensata. E, in questo, paradossalmente proprio l'esperienza della disabilità aiuta, può diventare cartina di tornasole. L'essere umano non è solo un insieme di abilità e capacità. Noi non siamo solo quello che possiamo e sappiamo fare, ma anche tutto quello che non riusciamo a fare. Tutti i nostri limiti e le nostre fragilità. Con questo non voglio perorare la causa di chi dice: siamo tutti disabili o diversamente abili. No. Non è vero che siamo tutti uguali. Certamente Claudia (con un forte ritardo) o Carlo (che, oltre ad avere una forma grave di autismo, è anche bloccato su una sedia a rotelle) non sono 'come' me. Non fa bene a nessuno negare che esistano persone più fragili di altre, o con limiti e pesi più grandi. Ma fa bene a tutti ricordare che, se domani mi cadesse un tronco addosso e non fossi più in grado di camminare o di par-

lare, non per questo non sarei più un essere umano, non sarei più Annalisa. E sono certa che le persone che mi vogliono bene continuerebbero ad amarmi. Ma, soprattutto, spererei di poter fino alla fine amarle. Amarle io. Prendermi anche io, in qualche maniera, cura di loro. Sì, perché è Carlo che ha reso Marina una mamma speciale, accogliente, luminosa. Ed è Serena che ha reso ancora più profonda e pensosa Chiara. Ed è Claudia che rende unica la famiglia di Tonia e Pasquale: che ha reso il loro matrimonio bello, e che li rende testimoni gioiosi della forza della vita. In un circolo virtuoso (per tornare alla questione iniziale e concludere). Perché, se è vero che non possiamo e non dobbiamo mai considerare l'umano (e quindi anche le persone con disabilità) solo oggetto di cure, è anche vero che solo un contesto (familiare, sociale, politico, ecclesiale) che supporta le fragilità e le disabilità può consentire a ciascuno di diventare soggetto attivo. Quindi, sì: le persone con disabilità possono prendersi cura di noi, se noi le aiutiamo a vivere il cerchio magico del dono mutuale: io per te, tu per me. Insieme. Nella vita. Nella cura. Cuori scaldati, che scaldano.

Docente di filosofia teoretica Università di Bari e Pontificio Istituto teologico "Giovanni Paolo II" Responsabile regionale Puglia della Catechesi per disabili

LA SITUAZIONE

Disabili in Italia Troppi invisibili

SOLITUDINE

Le persone disabili nel nostro Paese sono 3,1 milioni (il 5,2% della popolazione). Di questi quelli costretti a vivere da soli solo il 33%. Spesso la disabilità di coniuga con il problema della terza età. Quelli che hanno più di 75 anni sono 1,5 milioni

MALATTIA

Oltre sei disabili su dieci in Italia (61%) presenta problemi di salute più o meno gravi. La regione con la più alta incidenza di persone disabili è la Sardegna (7,9% della popolazione). Quella con la minor incidenza il Trentino (3,8%).

CRONICITÀ

Accanto alle patologie acute ci sono poi quelle croniche. Il 92,4% delle persone disabili tra 65 e 74 anni lamenta la cronicizzazione delle proprie patologie (64,5% nel resto della popolazione). Sono 1,4 milioni i disabili che non possono badare a se stessi.

LAVORO

Oltre 6 disabili su 10 non hanno alcun titolo di studio. Nel resto della popolazione 0,9%. Un dato che aumenta le difficoltà legate all'obiettivo di trovare un lavoro stabile. Solo il 31,1% delle persone disabili tra 15 e 64 anni ha un'occupazione stabile.

AIUTI PUBBLICI

Lo Stato versa ogni anno 23 miliardi in trasferimenti assistenziali e 14 in trasferimenti previdenziali. Ma sono circa due milioni i disabili che vivono con meno di 500 euro lordi al mese. Il 50% dei disabili arriva a fine mese "con difficoltà".

OLTRE L'ARTE

Ha imparato a dipingere su Youtube. Ora ha una galleria virtuale con 1.500 opere. I genitori: speriamo diventi un lavoro

Tutti i colori dell'autismo

Luca 20 anni, una passione per la pittura, un diploma al liceo artistico. E la famiglia è con lui

FEDERICA MENGHINELLA

La scoperta del talento di Luca Cisternino, 20 anni e da 17 una diagnosi di autismo, è una conquista di famiglia. Dedizione e incoraggiamento: così i genitori hanno coltivato la sua bravura nel disegno, evidente sin da piccolissimo. Oggi dalla sua matita escono lagune azzurre, tramonti infuocati, boschi incantati ma anche disegni geometrici e mandala a china o a matita, con linee tracciate a mano che rivelano quello che dagli esperti è definito "talento savant", un'abilità straordinaria. «Una caratteristica che colpisce, in molte persone di talento, autistiche o no, è la comparsa precoce delle loro abilità. Ciò a sua volta fa pensare a un ambiente speciale, soprattutto in termini di impegno personale dei genitori e degli insegnanti»: così le esperte Happé e Frith nel saggio *Autismo e talento*. È certamente speciale la famiglia di Luca: mamma Maria, papà Davide ed Enrico, suo fratello, sono una squadra che lo supporta costantemente. Maria ha lasciato il lavoro per accompagnarlo nelle numerose attività quotidiane; Davide ha creato per le sue opere una vetrina virtuale (www.idisegni-diluca.it) e un archivio di oltre 1.500 disegni. La condivisione di questa produzione con i genitori rappresenta un canale comunicativo privilegiato. «Luca viene da me con il fo-



Sotto, Luca Cisternino con i genitori. A sinistra e a destra, due delle sue opere. Il giovane artista passa dal disegno stilizzato alla pittura figurativa



Luca ama essere fra la gente, anche se in silenzio, anche senza instaurare una comunicazione attiva. Oggi segue lezioni private di disegno e trascorre la maggior parte delle giornate disegnando o suonando il piano, oppure praticando uno dei tanti sport che ama: tennis, pattinaggio a rotelle, nuoto e pallanuoto. Dopo il diploma è cominciata una nuova fase. Il desiderio di Maria e Davide, che stanno educando il figlio all'autonomia attraverso lo svolgimento di piccoli doveri domestici, è qualcosa di grande e semplice insieme: prepararlo alla vita dopo di loro. Con il sogno di poter creare per lui un laboratorio artistico aperto, un atelier condiviso con altri. «Un'attività che possa essere un "lavoro", un impegno quotidiano», spiega il papà, che oggi pensa al prossimo traguardo per un figlio la cui vita è già testimonianza di una incantevole e preziosa alterità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

glio, mi guarda e dice "Papà ecco, ho fatto l'arte" oppure "Ho fatto la tecnica" e poi aggiunge: "mettilo su internet". «Non parla con noi di ciò che fa - aggiunge Maria - ma si vede che con gli occhi cerca la nostra reazione appena consegna il suo lavoro». «I suoi disegni - riprende la mamma - non sono mai frutto della sua fantasia bensì la riproduzione di un elaborato visivo che di-

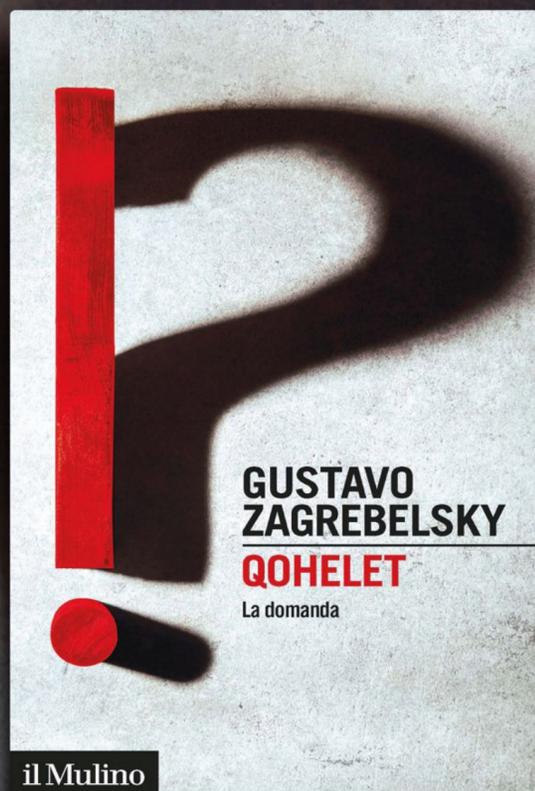
segna dopo averlo scelto online o altrove. Interpretandolo: non sempre i particolari sono identici». A conquistare la sua attenzione soprattutto i paesaggi perché Luca ama la natura. «Gli è sempre piaciuto passeggiare nei boschi o vicino al lago. Ha un occhio attento sui cambiamenti legati alle stagioni, che riproduce costantemente. Lo sbocciare dei fiori, gli uccelli, l'arrivo della

neve: il fiocco che scende dal cielo è per lui qualcosa di spettacolare». Che crei paesaggi incantati con un sapiente sfumato o disegni geometrici, la creazione per Luca è un atto intimo. Nessuno, neanche i genitori, può assistervi. Per documentare i suoi processi creativi mamma e papà sono dovuti ricorrere a una telecamera puntata sulla scrivania. Luca segue i tutorial su You-

Tube e scopre nuove tecniche che lo appassionano. Fotografare con la mente ed esegue con matite e pastelli a olio. Quando i genitori lo chiamano esce dalla sua camera e ci presentiamo; è di poche parole, devo averlo interrotto durante la sua attività preferita. Gli chiedo quale sia il suo disegno migliore; risponde come se la domanda fosse fin troppo banale: «Tutti!». Lo

scorso anno ha ottenuto il diploma di maturità al Liceo Artistico "Marconi" di Foligno, in Umbria, dove vive con la sua famiglia. La scuola è stata un ambiente fecondo per Luca, che ha vinto un concorso scolastico grazie alla sua abilità artistica, realizzando anche una mostra dei suoi disegni, prima delle limitazioni dovute al Covid-19. Stare con i compagni lo ha reso felice:

La potente poesia di un testo apocalittico



GUSTAVO ZAGREBELSKY

QOHELET

La domanda

«Un'opera ricca e originale che induce a nuove e profonde riflessioni, anche politiche, sull'Ecclesiaste»

IL FATTO QUOTIDIANO

LA STORIA

«Volevamo continuare anche in Inghilterra il cammino cristiano cominciato in Italia. Ora qui animiamo i percorsi formativi della parrocchia»

«Noi, giovani sposi a Londra nella "Little Italy" della fede»

ANDREA BERNARDINI

Una casa accogliente per "rigenerare" lo spirito tra i frastuoni di una metropoli abitata da nove milioni di persone. È la chiesa di Saint Peter, punto di riferimento per migliaia di italiani che vivono a Londra. È qui che Rita Puglisi, 31 anni, pisana, e Giovanni Giordanelli, 34 anni, originario di Terni, si sono conosciuti cinque anni fa. Ed è qui che è sbocciata la loro storia d'amore, che si è trasformata in progetto di vita di coppia, sancito da un matrimonio celebrato il 13 dicembre dello scorso anno ad Assisi.

La chiesa italiana di Saint Peter si trova nel quartiere di Clerkenwell, in quella che un tempo era la zona della Little Italy. È frequentata da famiglie di origine italiana di più lontana emigrazione, ma anche da giovani sbarcati nella capitale inglese da poche settimane. La parrocchia è servita dalla comunità dei padri pallottini. Due sacerdoti, padre Andrea Fulco e padre Giuseppe De Caro, coordinano le attività pastorali, ponendo contare sulla collaborazione di due suore marcelline e su un buon numero di laici. Rita è arrivata a Londra dopo la laurea, conseguita otto anni fa. E qui ogni mattina si reca in un laboratorio dell'università dove lavora in un gruppo di ricerca che studia le basi molecolari di malattie neurodegenerative (come ad esempio l'Alzheimer e la Sla). Giovanni invece è disegnatore tecnico, progetta modelli 3D e realizza gli allestimenti per teatri e musei.

Non è facile per un giovane italiano ambientarsi a Londra. Ancora più difficile è coltivare la propria spiritualità: «In questa metropoli dai nove milioni di volti sei riconoscibile solo se sei reattiva, produci, porti soldi: tutto il resto non conta», dice Rita. Difficile ma non impossibile: Giovanni e Rita, ad esempio, ci sono riusciti. Avendo vissuto un cammino di fede già in Italia - lui nella famiglia francescana, lei nell'Azione cattolica - avevano desiderio di continuare a crescere nella loro relazione con Dio: hanno quindi affrontato lunghi viaggi per raggiungere la chiesa degli italiani, respirare aria di comunità, seguire i percorsi formativi, animare le liturgie insieme agli altri giovani del coro parrocchiale.

Racconta Rita: «La mia storia e quella di Giovanni non si assomigliano affatto, anzi, ci vedevamo così diversi. Non-

ostante questo, però, ci siamo concessi del tempo per frequentarci e conoscerci. Camminando insieme e mettendoci in discussione, a poco a poco ci siamo sentiti chiamati a costruire un progetto comune e ci siamo sentiti attratti da una promessa». Una scelta, quella di sposarsi, ben meditata. Prima di dividerla *urbi et orbi* «ci siamo presi quaranta giorni di "silenzio" in cui non abbiamo parlato del matrimonio con nessuno, nemmeno tra di noi. Volevamo far dimenticare la nostra scelta,

per essere sicuri che non fosse dettata dall'emozione di un momento e che, al contrario, fosse davvero la strada giusta per noi». Il periodo del fidanzamento è stato un periodo di discernimento,

favorito anche dal lungo lockdown imposto dalle autorità londinesi in piena pandemia e che ha determinato la chiusura - in primavera e in autunno 2020 - anche di tutte le chiese.

Com'è stato celebrare le nozze in tempi di pandemia, tra mille difficoltà, anche di tipo logistico? «Avremmo voluto intorno a noi le nostre famiglie e tutti i nostri cari, tantissime persone. Nonostante le restrizioni abbiamo impedito a quasi tutti gli amici e i parenti di raggiungerci fisicamente, abbiamo sentito ugualmente la loro vicinanza: abbiamo aperto un sito web per condividere la nostra storia e affidato ai fratelli una diretta streaming delle nozze». La celebrazione si è tenuta a metà dicembre dello scorso

anno ad Assisi. Quella Assisi che, per i due, è diventata un po' la via dell'orto nei tempi di stacco dalla vita frenetica della capitale inglese. «Qui - dicono i due - troviamo ristoro, coraggio e pace. Qui abbiamo trovato quella Parola che al tempo giusto ci ha accolto, rigenerato ed orientato. Ed ogni nostro viaggio ad Assisi ha segnato un punto fermo del nostro cammino». Ora Giovanni e Rita vivono in un piccolo ma accogliente appartamento a Sud-est della capitale, nel quartiere di Greenwich - noto a tutti per il meridiano 0° che passa da qui. Dalla sua abitazione la giovane coppia getta lo sguardo verso la collina del grande parco del quartiere, dal quale si può godere di un'ottima vista sulla città e su cui si trova il famoso osservatorio. Non lontano da casa c'è il Blackwall tunnel, un tunnel sotterraneo sotto il Tamigi dotato di due sole corsie, in cui confluiscono e si imbottigliano gli automobilisti che attraversano il fiume per recarsi a nord della città: «È quella l'unica via per attraversare il fiume nella parte Est dell'area metropolitana». Giovanni e Rita sono tornati nei giorni scorsi a Pisa e Terni, per far festa con gli amici che non avevano potuto partecipare alle nozze. Hanno rinnovato le promesse matrimoniali in una breve liturgia dove si sono presentati indossando gli abiti del matrimonio celebrato a dicembre ed hanno riascoltato la Parola che fin dal giorno in cui hanno scelto di sposarsi li accompagna: «Degno di fede è colui che vi chiama: Egli farà tutto questo!» (1Ts 5,24).

L'impegno pastorale di Rita e Giovanni nella comunità di Saint Peter, a Clerkenwell, la chiesa degli italiani in riva al Tamigi gestita dai padri pallottini. Lui, di Terni, con un passato nella famiglia francescana Lei, origini pisane, nell'Azione cattolica



Giovanni Giordanelli e Rita Puglisi si sono conosciuti a Londra, dove ora lavorano

I NUMERI

80%

I matrimoni religiosi e civili non celebrati lo scorso anno a causa del Covid (stime Istat sui primi mesi del 2021)

184.088

Il numero dei matrimoni celebrati nel 2019

11mila

La diminuzione dei matrimoni 2019 rispetto al 2018 (meno 6%)

66,6%

Il numero dei matrimoni religiosi sul totale delle nozze per quanto riguarda i "primi" matrimoni (33,4% quelle con rito civile).

52,6%

Nozze celebrate con rito civile sul totale dei matrimoni, cioè comprese le "seconde" e "terze" nozze (erano il 2,3% nel 1970)

33%

I figli nati al di fuori del matrimonio nel 2019 (le unioni libere sono un milione e 370mila)

67 miliardi

Il giro d'affari del settore wedding prima del Covid, tra indotto primario e indotto complessivo

83%

La presenza femminile tra gli addetti del settore wedding

1,5 milioni

I lavoratori del settore con contratto, oltre ad alcune migliaia di stagionali

Estate 2021 È tornata la gioia del sì «Nozze in risalita»



Stefania Vismara

Non parlano ancora di numeri. Per ora è il tempo delle (buone) impressioni e delle (sempre più concrete) speranze. Ma se le cifre confermeranno le sensazioni, l'estate appena trascorsa potrebbe essere quella del rilancio dei matrimoni. Piccole cifre, beninteso. Ma considerando il punto di partenza - meno 80% di matrimoni nel 2020 rispetto al 2019 - qualche segno "più" potrebbe essere sufficiente per far tornare l'ottimismo sul comparto wedding. Questioni di lavoro e di bilanci, d'accordo. Ma anche di valori e di fede, perché quasi nove matrimoni su dieci, tra quelli celebrati con l'assistenza delle aziende wedding, partono da un "sì" pronunciato ai piedi dell'altare. Chi l'avrebbe detto sei mesi fa a Stefania Vismara, presidente dell'associazione "Insieme per il wedding", che coordina un settore con 90mila aziende e oltre un milione di lavoratori? «Davvero impensabile, perché la primavera - ricorda - è stata pesantissima. Incertezze, paure, di-

vieti. Poi, a giugno la svolta. Prima con pochi invitati, poi il governo ci ha ascoltato». E quello dei matrimoni è stato il primo settore a far ricorso in modo sistematico al green pass. «Ce l'abbiamo fatta. Il matrimonio non è diventato sinonimo di contagio. Anzi, i matrimoni si sono rivelati tra i luoghi più sicuri, grazie ai controlli e alla tracciabilità». A meno di clamorose smentite in questi giorni, non si sono verificati eclatanti episodi di contagio. «Sì, nessuno poteva immaginare che sarebbe andata così bene. In altre parti d'Europa la situazione è ancora pesante. In Germania per esempio, ancora oggi, non si possono organizzare matrimoni con più di 50 invitati». L'aspetto più convincente? «Come ripeto, non abbiamo ancora numeri generali, ma vediamo che le dimore hanno prenotazioni per tutto l'autunno, i servizi di catering sono ripartiti. Anzi, non riescono a soddisfare tutte le richieste. I nostri atelier lavorano da mesi a testa bassa. I fotografi anche».

Troppo presto, come detto, per capire se il "buco nero" del 2020 è già stato colmato e anche per tracciare una prima stima dei matrimoni in questo trimestre del 2021. «Due anni di fatturato quasi a zero non si possono recuperare in pochi mesi, ma quella che si respira è un'aria di ottimismo. Anche dal punto di vista sociologico colgo ovunque una volontà incoraggiante, con un desiderio esplicito di condivisione per una giornata così importante e così attesa, pur con la garanzia di controlli accurati e rispetto delle misure». E ora il futuro di "Insieme per il wedding"? «Andiamo avanti per aiutare le aziende a consolidarsi. Ci vorranno ancora mesi. Poi in futuro, quando saremo più tranquilli su quello che ci attende e avremo superato le ansie di questi mesi - conclude Stefania Vismara - potremo anche dedicarci ad avviare un lavoro culturale sul valore del matrimonio come scelta d'amore e di felicità» (L.Mo.)

LA SALUTE NEL PIATTO

Caterina e Giorgio Calabrese



Fichi d'India, una miniera di benessere Pale comprese

I fichi d'India, maturano in agosto e si consumano prevalentemente in settembre. Originari dal Messico, arrivarono in Europa probabilmente intorno al 1493. La spedizione di Cristoforo Colombo tornò a Lisbona con tante novità alimentari tra cui un cactus (*Opuntia ficus-indica*) dai frutti spinosi. È una pianta perenne alta fino a due-tre metri della famiglia delle Cactaceae. Le foglie trasformate in spine e rami trasformati in cladodi verdi (pale) compressi e succulenti, che i messicani trattano e consumano come verdura. Il frutto è una bacca allungata di circa 6 centimetri cosparsa da fascetti di brevissime setole pungenti. Esistono varietà distinte sulla base di diversa spinosità e colore del frutto. Tre le principali varietà: "gialla", "rossa" e "bianca". La più comune è la gialla più resistente e più produttiva. Un etto di frutti fornisce 53 calorie, contiene una grande dose di acqua (83%) con una

buona dose di zuccheri (13%) e tracce di proteine e grassi. Su cento grammi di frutto intero però, la parte edibile è solamente 64 grammi, il resto è buccia spinosa che va rimossa ed eliminata. Contiene anche una discreta dose di fibra vegetale che, senza sostituire i farmaci, accoppiata alla pectina, aiuta ad abbassare la glicemia (dal 17 al 46%), perché fa assorbire meno glucidi a livello intestinale. Tra le vitamine presenti nei fichi, quelle più importanti sono la vitamina C, pari a 2 mg, che svolge un'ottima dose di protezione dei capillari e poi c'è anche la pro-vitamina A o beta-carotene, che ci preserva dall'insorgenza dei tumori. Altrettanto importanti poi le vitamine del gruppo B, cioè la B1, la B2, che proteggono tutte le membrane, specialmente le nervose. Tra i minerali presenti in questo frutto bisogna sottolineare il buon contenuto di calcio, che svolge un ruolo fondamentale

nella costruzione del tessuto osseo e quindi previene i danni da osteoporosi, specie nell'età della menopausa. I fichi d'India contengono inoltre molte sostanze nutritive come amminoacidi, acidi grassi e antiossidanti, quali le betalaine, polifenoli e flavonoidi. I polifenoli servono a far diminuire nel sangue il valore sia del colesterolo (in specialmodo il colesterolo cattivo Ldl) che dei trigliceridi e, quindi, favoriscono un minimo dimagrimento per la perdita di grasso corporeo, oltre ad aiutare a ridurre il rischio di insorgenza della sindrome metabolica. Ma non è tutto. Questi frutti costituiscono una grande protezione nei confronti di malattie tipo Alzheimer e Parkinson. Come si realizza questa protezione? Grazie alla Betalaina che favorisce la digestione ma anche grazie all'alto contenuto di potassio e all'accoppiata con gli antiossidanti, fra cui il tocoferolo e il beta-carotene che proteggono da queste malattie.

A differenza di altri frutti ricchi di semi - come i kiwi che contribuiscono alle funzioni intestinali - i fichi d'India producono l'effetto opposto. Contengono infatti numerosi semi di consistenza lignea, che possono disturbare le funzioni intestinali, la loro consistenza dura altera la flora batterica e un consumo in eccesso può compattare sensibilmente le feci. Ai bambini piccole dosi, solo assaggi. La vera scoperta è il consumo dei cladodi o pale. Sono ricchi di fosforo, sodio, potassio, fibre e vitamine A, B, C, K, e ancora clorofilla e proteine vegetali. Si possono consumare bolliti o arrosto. Aiutano il sistema immunitario, nervoso e respiratorio. I contadini ne facevano un uso farmacologico, i cladodi o pale, tagliati e posti sulle ferite erano in grado di fermare le emorragie dovute a tagli accidentali. Il loro interno succulento come l'aloë reca sollievo anche alle bruciature.

SCENARI

Oggi la parola d'ordine tra le generazioni è "non facciamoci del male". Ma così si toglie ogni responsabilità ai giovani, rendendoli alienati e infantilizzati

Genitori, regalate fiducia

L'ansia, lo stress e la presenza ossessiva che sembra contrassegnare l'impegno educativo di madri e padri rischia di dissolvere la vitalità di bambini e adolescenti, condannandoli alla condizione di "figli per sempre"

FRANCESCO STOPPA

C'è qualcosa di cui in genere non teniamo conto quando parliamo della famiglia: il suo essere prima di tutto un'istituzione, uno snodo civile, e quindi tutt'altro che autoreferenziale, la cui importanza non risiede solo nell'opera di umanizzazione dell'individuo. Essa ha il compito, infatti, di finalizzare la propria azione alla graduale emancipazione del figlio in vista di una sua responsabilizzazione a livello sociale.

La scarsa attenzione posta sul carattere civile della famiglia non si spiega per il solo fatto che da una certa epoca in poi il suo connotato normativo ha ceduto il posto a quello affettivo. In realtà essa soffre dell'insufficiente considerazione di cui "godono" altre istituzioni, come la Scuola o i presidi sanitari, agli occhi di un establishment che le utilizza solo come dei dispositi-

vi atti all'erogazione di determinate prestazioni. La dimensione funzionale ha preso il sopravvento su quella valoriale e a risentirne sono la funzione formativa e critica, nonché il portato innovativo delle istituzioni. La necessità di perpetuare gli attuali assetti di potere, accompagnata all'ossessione contabile e al culto del protocollo, rischiano di soffocare nella cultura la spinta istituzionale che le dovrebbe tenere al passo con la vita reale. La famiglia stessa è ostaggio dell'impostazione individualistica oggi imperante, e pensando alle sue potenziali patologie ciò che balza agli occhi è la difficoltà di concepirsi come una realtà votata a un compito che la trascende. Come ogni istituzione, la famiglia è un centro di accoglienza della vita con cui deve saper stare al passo: deve in sostanza custodire l'antico, l'eredità ricevuta, lasciandosi attraversare dal nuovo, accettando di

trasformarsi e produrre a propria volta dei processi trasformativi la cui prima finalità è quella di permettere al figlio di assumere l'identità di cittadino. Si tratta di un percorso segnato dall'attraversamento di un certo lutto perché durante questo cammino sarà più facile procurarsi escoriazioni e ferite piuttosto che uscite integri o comunque senza cicatrici, e perché la cosa genererà dei tagli da entrambi le parti in causa (la famosa spada che divide i figli dai genitori: Matteo, 10, 34-36).

Pur mantenendo la sua cornice protettiva, la famiglia dovrebbe quindi essere la palestra in cui fare le prime prove di resistenza nei confronti della congenita ingratitudine e cocciutaggine della vita. Sappiamo che crescere senza ferite, senza "no" o senza delusioni, ha come contrappeso il generarsi di una risposta inibitoria, di un senso di impotenza davanti

alle difficoltà dell'esistenza. E da questo punto di vista nulla si rivela più sottilmente traumatico di una famiglia - e più in generale di una società - "detraumatizzata", preoccupata solo di soddisfare i bisogni, garantire e soprattutto giustificare. Questo "non facciamoci del male", la pace preventiva che gli adulti di oggi impongono ai giovani, genera un vero e proprio dispotismo della deresponsabilizzazione: figli - e cittadini - alienati e infantilizzati, trasformati negli innocui consumatori di una società che contempla solo diritti e mai doveri di cittadinanza. Adulti ossessivamente presenti e accudenti finiscono per tradire il loro mandato educativo, minano lo sviluppo di quella creatività che permette al soggetto di escogitare le sue tattiche per affrontare l'angoscia e il dolore che inevitabilmente accompagnano la gioia della crescita;

non gli concedono il tempo e lo spazio, e soprattutto non gli trasmettono la fiducia che si rivela utile per reggere l'attesa, lo stress, la necessità della rinuncia. In questo modo l'ansia dei genitori e il loro bisogno di controllo finiscono per prendere inconsapevolmente di mira la vitalità del bambino o dell'adolescente, quel fattore che ispira modalità originali di lettura e soprattutto di riscrittura dell'esistente.

Un po' come in quelle fiabe nelle quali i protagonisti sono vittime di un incantesimo che li isola in una bolla senza tempo, bambini e adolescenti d'oggi sembrano condannati a un eterno presente, cristallizzati nella loro immagine di figli-per-sempre da un amorevole quanto diabolico sortilegio operato dagli adulti. L'infanzia e l'adolescenza sono dunque ancora epoche della vita, transizioni, percorsi che sta a ogni soggetto interpretare e far evolvere, o

sono paradisi fiscali che gli adulti assicurano ai giovani affinché essi non abbiano a pagare la tassa, il prezzo del divenire a propria volta adulti? Questo è quanto tutti - e non solo gli psicologi o i sociologi - possiamo constatare a occhio nudo. Ma se interroghiamo il fenomeno nella sua complessità, allora ci sarebbe da chiedersi se colpevolizzare la famiglia non sia alla fine come sparare sulla croce rossa. La famiglia moderna è, alla pari delle altre istituzioni, in sofferenza, messa sotto accusa per l'eccessiva intimità delle sue relazioni interne, ma come non vedere che la società del consumo e del relativismo etico, quella società a cui essa dovrebbe fare approdare i figli, non è, agli occhi di genitori consapevoli, così rassicurante come si vorrebbe far credere? I figli dovrebbero in sostanza uscire da una realtà a un tempo normativa e affettiva per andare a prendere posto in un

mondo nel quale il cinismo e l'individualismo sembrano sopravvivere le considerazioni di tipo etico, gli ideali e i valori di una certa Cultura. Se dunque la famiglia si trova riconsegnata al proprio narcisismo intrinseco anziché essere aiutata ad attraversare i lutti e recuperare il suo compito civile, è perché si è rotto il patto con una società che non le chiede più di essere il luogo dell'iniziazione umana dei futuri cittadini, ma di produrre degli anonimi e accondiscendenti consumatori. Non si tratta dunque di sparare, ma piuttosto di sparare sulla famiglia che comunque, con tutti i ceppi che si porta addosso ed esposta com'è alle radiazioni di una società priva di una bussola etica, dà comunque ancora segni di resistenza.

Psicanalista e docente Scuola di filosofia di Trieste e Pontificio Istituto "Giovanni Paolo II"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BUONE PRASSI

Parla di generatività («Generare figli, Educare persone, Costruire futuro») l'iniziativa sostenuta con un bando regionale (100mila euro) e promossa da associazioni e diocesi pugliesi. Pensata per i nuclei più fragili, si è concretizzata con 200 momenti di sensibilizzazione

ELENA ALBANESE

L'acronimo Gec fa pensare, per assonanza, a un nome proprio di persona. L'effetto è voluto. Perché il progetto di sostegno alla genitorialità Generare figli Educare persone Costruire futuro, fin dal suo "concepimento", è stato vissuto come una nuova vita che ha preso forma ed è cresciuta insieme alle persone che, per poco o per molto, ne hanno incrociato il cammino.

Gec, finanziato con 100mila euro da un bando dell'Assessorato al Welfare della Regione Puglia, è stato implementato dal Forum delle associazioni familiari della Puglia grazie al coinvolgimento e all'impegno di alcune realtà ad esso aderenti: Anspi Puglia, Uciim Puglia, Associazione Cooperatori Salesiani, Centro Aiuto alla Vita di Mola di Bari e cinque associazioni del Forum delle associazioni familiari di Lecce (Consultorio della Diocesi di Lecce, Consultorio della Diocesi di Nardò Gallipoli, Csi provinciale di Lecce, Aimc provinciale di Lecce e OdV Emmanuel).

Destinato a tutte le famiglie pugliesi, tra cui coppie, nuclei neo costituiti, famiglie mono genitoriali e genitori separati, ha coinvolto per due anni, da giugno 2019 a giugno 2021, oltre 8mila persone nei suoi circa 200 eventi (tra quelli in presenza e quelli online), che hanno interessato numerosi comuni dislocati in tutte le sei province pugliesi.

Modalità di interazione innovative e luoghi - anche virtuali - molto diversi tra loro hanno fatto da cornice a tantissime attività: dalla formazione all'animazione territoriale; dal mutuo aiuto tra famiglie ai tornei sportivi; dallo sportello d'ascolto per persone in difficoltà alle domeniche di canti e giochi in oratorio; dai corsi di educazione all'affettività e alla sessualità nelle scuole secondarie superiori al tea-



Un momento della festa che ha concluso il progetto Gec (generare, educare, costruire)

Idea famiglia, in Puglia c'è Gec

Risultati sorprendenti per un progetto di sostegno alla genitorialità che ha coinvolto oltre 8mila persone

tro per i bambini.

Gli obiettivi dichiarati, ben saldi fin dal principio, sono stati ridare la giusta attenzione alla relazione educativa all'interno di un processo ancor più importante di benessere e coesione sociale e fare rete grazie al contributo fondamentale dell'associazionismo familiare, da sempre al servizio delle persone, rafforzando così il tessuto locale e promuovendo la corresponsabilità educativa. Non per ultimo, il Forum ha inteso sensibilizzare la popolazione pugliese al fondamentale tema della natalità.

A marzo 2020, la pandemia da Covid-19 ha reso necessaria la temporanea sospensione delle attività. "Il temporale improvviso, una tempesta oscura, devastante, che ha messo in ginocchio il Paese, in modo inaspettato e violento, doloroso e disarmante", così la definisce la coordinatrice di progetto Giustina Collella, per descrivere l'improvviso

smarrimento". Il disorientamento generale di un popolo, di una nazione, del mondo, non pronto a una calamità così pericolosa, cattiva. Porte chiuse, niente contatti, ponti crollati, questo era lo scenario; fisico, visivo, ma soprattutto interiore. Una finestra che non può aprirsi al mondo è un silenzio ordinato, un urlo bloccato, una possibilità repressa". Sensazioni che, una volta metabolizzate, hanno lasciato spazio a un nuovo rimbocarsi le maniche. "Nonostante tutto, non abbiamo voluto cedere il passo. Quando sei accanto alle persone, non si può mollare. Ci si rivede, si trova una nuova strada, si riflette sulla rotta da attuare. Ma qualcosa, nuova, si fa. E anche GEC ha scelto di mantenere in vita i suoi progetti e i suoi obiettivi. Ravvedendosi, rivedendosi, rifacendosi, rivestendosi". Rivestendosi di nuova energia che ha consentito di sperimentare l'online per la formazione, per incontrare

nuove persone e ristabilire un rapporto con chi si era sentito abbandonato; di giocare, lavorare e confrontarsi anche a distanza. Tornando al paragone iniziale, Gec è cresciuto prima giocando con palloncini e origami colorati, scrivendo e disegnando su cartelloni e lavagne, correndo e cantando accanto ai bambini e ai loro genitori e mangiando su lunghissime tavole imbandite; poi guardando film nei cinema allestiti all'aperto con le dovute distanze, sorridendo agli altri attraverso una mascherina o lo schermo di un pc. Ma ha continuato a parlare con le voci delle mamme e dei papà; degli insegnanti e degli studenti; dei parroci e dei catechisti; dei figli, dei genitori e dei nonni, in uno scambio intergenerazionale che fa ben sperare per il futuro. Delle famiglie pugliesi, ma anche del progetto stesso. Non a caso, attraverso la raccolta e l'analisi di dati qualitativi e quanti-

tativi, il Dipartimento For.Psi.Com. dell'Università degli Studi di Bari ne ha valutato l'efficacia formativa, la sostenibilità e la trasferibilità in altri contesti. L'auspicio di una nuova edizione è emerso anche durante l'evento finale, dal titolo "Arrivederci GEC!", tenutosi online il 3 giugno 2021, con la partecipazione, tra gli altri, del presidente nazionale del Forum delle associazioni familiari Gigi De Palo e dell'attore e scrittore Giovanni Scifoni. Parlando di un "progetto che feconda la comunità", l'assessore regionale al Welfare Rosa Barone ha rimarcato la disponibilità delle istituzioni a sostenere in particolare le nuove generazioni. "In una società in cui i giovani - ha detto - sono lontani dai valori, più orientati egoisticamente su se stessi, creare una rete come ha fatto GEC è un dono prezioso che va supportato". "Mettere in rete genitori e famiglie

- ha confermato il presidente De Palo - è un investimento che fanno le istituzioni, perché in questo modo risolvono problemi che altrimenti diventerebbero sociali con costi molto elevati". Per questo "è fondamentale dare seguito a ciò che "si è acceso" con questo progetto. Secondo la presidente del Forum Puglia Lodovica Carli, GEC ha dato inoltre la possibilità alle associazioni coinvolte, a famiglie, educatori e insegnanti, di mettersi in discussione, di superare gli stereotipi e di uscire da schemi predefiniti, abbandonando quella comfort zone che spesso impedisce di sperimentare nuovi modelli, di coinvolgere le persone, ma anche solo di chiedere aiuto. Corresponsabilità generativa, alleanza educativa e dialogo devono dunque essere le parole chiave per proseguire su questo percorso ormai ben avviato, di cui già in molti chiedono il proseguo".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TERMOLI LARINO

Un incontro su sessualità e identità

Si è svolto ieri, a Termoli, promosso dalla diocesi di Termoli Larino e coordinato dal Centro di aiuto alla famiglia "Amoris Laetitia" e dal Centro diocesano vocazioni "La Sorgente" un incontro su affettività e sessualità. Obiettivo quello di approfondire, nell'attuale contesto culturale, quanto siano cambiate la visione antropologica e i processi di costruzione dell'identità; dall'acquisizione del senso di appartenenza alla comunità, alla formazione delle convinzioni. È stato messo in luce il ruolo dei media e la funzione dei social, tra aspetti positivi del virtuale e rischio di disorientamento. Da qui l'impegno richiesto agli adulti per opporsi alla frammentazione dei valori simbolici.